

PARLA TIRABOSCHI
**Dobbiamo scegliere
 il posto del futuro
 sui banchi di scuola**

**«Per non rimanere a piedi
 il lavoro va scelto a scuola»**

Per il professor Tiraboschi che con Marco Biagi ha riformato il lavoro «gli scontri sulla flessibilità ci hanno fatto dimenticare di investire sulle competenze. Unico antidoto alla disoccupazione

**«Le competenze antidoto
 alla disoccupazione»**

■ ■ ■ ATTILIO BARBIERI

■ ■ ■ Sulla qualità della formazione nel nostro Paese e soprattutto sull'entità delle risorse disponibili e su come vengano spese abbiamo sentito il professor Michele Tiraboschi che assieme allo scomparso Marco Biagi ha riformato il lavoro in Italia. Professore ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Modena e Reggio Emilia dirige il Centro Studi Internazionali "Marco Biagi".



M. Tiraboschi
 (L'Espresso)

Alcuni anni or sono un'associazione di categoria dei formatori promosse un'indagine sulla formazione in Italia. Si parlò di "formazione arlecchino": nessun elemento costante, impossibilità di verificare e certificare i contenuti, distanza fra

l'offerta formativa e il mondo del lavoro. Eravamo agli inizi degli anni Novanta. L'impressione è che sia cambiato poco o nulla. È d'accordo?

«È vero. La bassa qualità e l'inefficienza della formazione rappresentano una delle maggiori criticità del mercato del lavoro italiano.

Disorientati dalle continue battaglie ideologiche sulla flessibilità e la precarietà ci siamo dimenticati che la vera forza di un lavoratore dipende dalle sue competenze, da quello che sa fare. Le competenze aggiornate, flessibili, in linea con le richieste del mercato

del lavoro sono il vero antidoto alla precarietà».

Mettiamoci nei panni (si dice così) di un giovane che sta per finire le scuole superiori e pensa con insistenza a quali studi intraprendere per dare a sé stesso un vero bagaglio di conoscenze da giocare sul lavoro. Quali consigli gli darebbe?

«È bene che il giovane pensi a cosa professionalmente gli piacerebbe essere da subito, anche, nei limiti del possibile, prima della scelta della scuola superiore. Ancor più questo è vero prima della scelta universitaria. Bisogna affrontare le scelte seguendo le proprie aspirazioni e i propri talenti, ma anche coscienti della spendibilità futura delle proprie scelte. Purtroppo in Italia non si è mai affermata una vera cultura dell'orientamento».

E ora pensi di incontrare un "giovane" cinquantenne che ha appena perso il lavoro. Stessa domanda: che cosa gli consiglierebbe? Quali sono i corsi che più facilmente gli permetterebbero di rientrare nel mondo del lavoro?

«Paradossalmente, la prima risposta a un lavoratore adulto disoccupato non è tanto la formazione in sé, quanto un'analisi oggettiva delle proprie competenze e di come queste possano rispondere, se riqualificate e aggiornate, ai fabbisogni del mercato del lavoro nel breve periodo. Le linee guida di governo, Regioni e parti sociali promuovono l'in-



dividuaione, nell'ambito dei servizi competenti al lavoro, pubblici e privati, di punti di informazione e orientamento per i lavoratori di tutte le età, affinché siano guidati e responsabilizzati in vista del loro reinserimento nel mercato del lavoro. Il patto sulla formazione, inoltre, amplia il panorama degli strumenti di formazione per gli adulti affinché facciano tesoro delle competenze dei lavoratori inattivi, impiegandoli ad esempio quali tutori nell'ambito di attività formative tecnico-professionali».

È vero che ancor oggi il mercato della formazione è guidato dall'offerta? Lo scrive lo stesso Sacconi nelle linee guida... E cosa significa?

«Il modo di fare formazione centrato sui fattori formali, ha impedito di pensare a un'offerta formativa in grado di rispondere a ciò di cui il mercato aveva bisogno. In particolare è emersa una modalità di offrire formazione profilata sulle competenze dei formatori, più che sul bisogno concreto. Si è diffusa una formazione nozionistica distante dalla realtà quotidiana dell'impresa e troppo vicina all'insegnamento scolastico d'aula. In questo modo quello che viene chiamato "il carrozzone" della formazione ha perso l'occasione di incidere sulle chance occupazionali delle persone. Alla luce di questo fallimento, le linee guida promuovono una formazione che parta da una chiara fotografia dei mestieri - e delle competenze che servono per svolgerli - richiesti dai mercati a livello territoriale e settoriale».

Parliamo ora della formazione professionale. Mentre siamo letteralmente imbotiti di laureati nelle discipline più diverse continuano a mancare tornitori, falegnami, meccanici di precisione... Non trova che ci sia qualcosa di illogico e di sbagliato in tutto ciò? Anziché indirizzare i giovani verso lo studio, giusto per fare un esempio, delle scienze della comunicazione, non sarebbe più utile formare dei tecnici qualificati?

«Prima ancora delle indagini sono le nostre imprese artigiane a denunciare da tempo il grave deficit di tecnici qualificati che grava sul mercato del lavoro italiano e che tenderà a peggiorare nei prossimi anni. A fronte di un mercato che richiede professionalità specializzate, in linea con i cambiamenti della tecnologia, il sistema educativo e formativo continua a sfornare giovani sovra-qualificati e poco interessanti per le imprese. Tanto in Europa quanto in Italia, la formazione professionale e l'apprendistato, sono visti come percorsi di serie B, di scarsa qualità. Eppure, spesso sono proprio i percorsi considerati "alti" a generare precarietà, oltre che frustrazione, in giovani laureati senza competenze appetibili per il mercato del lavoro.

Si tratta di razionalizzare l'offerta formativa, soprattutto nelle lauree a ciclo breve, ma un grande lavoro di orientamento va fatto nelle scuole secondarie superiori e ancor prima, nelle scuole e nelle famiglie, per aiutare i giovani a conoscere le mille opportunità offerte da scuola, formazione professionale, lavoro».

Non sarebbe più logico chiamare le imprese a definire le politiche sulla formazione per l'inserimento (o reinserimento) nel mondo del lavoro?

«Se è vero che le imprese sono le migliori conoscitrici dei propri fabbisogni professionali, la soluzione ai problemi del mercato del lavoro non è la chiusura delle imprese in se stesse. Tanto il mondo della formazione quanto il mercato del lavoro hanno bisogno di aprirsi cercando un'integrazione. Le politiche per la formazione, così come le politiche attive e in generale il nostro modello sociale, devono mettere al centro le persone, la loro possibilità di trovare realizzazione in un lavoro rispetto al quale non siano meri esecutori, ma protagonisti. In questa prospettiva, le politiche sulla formazione non possono che essere oggetto di una condivisione tra gli esperti di formazione, le imprese, e anche i soggetti del dialogo sociale e delle relazioni industriali. Non a caso le linee guida ribadiscono con forza la valenza educativa e formativa di tutti i lavori. Si tratta di una precisa direzione culturale che crede nella capacità formativa dell'impresa».

Non crede che a fronte dei nuovi rapporti di lavoro (a chiamata, staff leasing ecc) abbia senso riscrivere un nuovo patto sociale? Meno stabilità e sicurezza, più remunerazione. Più soldi...

«Certamente il "vecchio" diritto alla equa remunerazione deve essere rispettato: se ti tolgo qualcosa in stabilità, te lo risarcisco in remunerazione. Ma le nuove direzioni del diritto del lavoro hanno formalizzato un diritto molto più moderno, che è quello all'apprendimento continuo. Se attuato può essere uno strumento di contrasto formidabile alla instabilità del posto di lavoro, perché non guarda più alla difesa di quel posto, ma alla possibilità di trovare un lavoro soddisfacente. Se poi parliamo di somministrazione e staff leasing tutto questo già avviene visto che il lavoratore ha diritto alla parità di trattamento retributiva a cui si aggiunge un versamento del 4% del monte salari per percorsi di formazione e sostegno al reddito. Somministrazione e staff leasing sono una forma moderna di flexicurity sul modello di quella sponsorizzata dalle istituzioni comunitarie».

